

Prima edizione: luglio 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1561-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Giulio Castelli

Gli ultimi fuochi dell'Impero Romano



Newton Compton editori

PREFAZIONE

Gli ultimi fuochi dell'Impero Romano è il seguito ideale di *Imperator*. Narra infatti dell'augusto Maggioriano e dei suoi successori, in particolare di Procopio Antemio che rivestì la porpora dal 466 al 472. È il secondo dei romanzi che ho intenzione compongano una trilogia sulla fine dell'Impero Romano d'Occidente.

Come nel caso di *Imperator* si tratta di un romanzo che vuole narrare un'epoca storica: la dissoluzione del mondo antico e l'avvento del Medioevo, un passaggio che per certi versi fu traumatico e per molti altri una evoluzione naturale dei mutamenti che si erano già verificati da molto tempo nell'Impero Romano.

La narrazione è dominata dalla figura sinistra di Ricimero, capo dell'esercito d'Occidente ormai completamente barbarico. Un uomo privo di scrupoli che gestì il potere per tre lustri e innalzò nobili romani alla porpora per poi abatterli quando si dimostrarono troppo indipendenti.

Accanto a Ricimero, rivivono nella narrazione despoti e condottieri dell'epoca. Il re dei Vandali, Genserico, dominatore incontrastato del Mediterraneo occidentale. Egidio e Marcellino, ultimi generali romani. Il devoto Olibrio che sarà imperatore per poche settimane e l'intrigante Glicerio che gli succederà. E poi i papi e gli imperatori di Costantinopoli. Ma anche alcune affascinanti figure femminili. La capricciosa Alipia, figlia dell'imperatore Antemio, costretta a un matrimonio di Stato, e la seducente Eulalia, passione giovanile di Ascanio, il protagonista narrante, nipote di Pietro, il ministro di Maggioriano.

Similmente a *Imperator*, anche *Gli ultimi fuochi dell'Impero Romano* propone tre chiavi di lettura. È la riscoperta di un'epoca storica affascinante ma poco conosciuta, presentata con grande fedeltà agli avvenimenti. È naturalmente un romanzo d'avventura. Infine, il disfacimento del mondo antico può essere visto come una metafora della nostra attuale decadenza culturale e morale. Uno straordinario metro di



paragone tra quanto accadde oltre quindici secoli or sono e quanto sta accadendo oggi nel mondo occidentale.

Infine un suggerimento. Molti dei personaggi de *Gli ultimi fuochi dell'Impero Romano* sono anche stati protagonisti di *Imperator*. Pertanto la conoscenza preliminare del primo romanzo della trilogia aiuterà



senz'altro il lettore a districarsi tra figure storiche ed eventi di quel remoto passato.

Annotazioni importanti. Il modo di parlare dei Romani del quinto secolo era enfatico e retorico, con ampollosità che a noi suonano ridicole. Ho tentato di attenuarle, ma non del tutto altrimenti avrei tradito lo

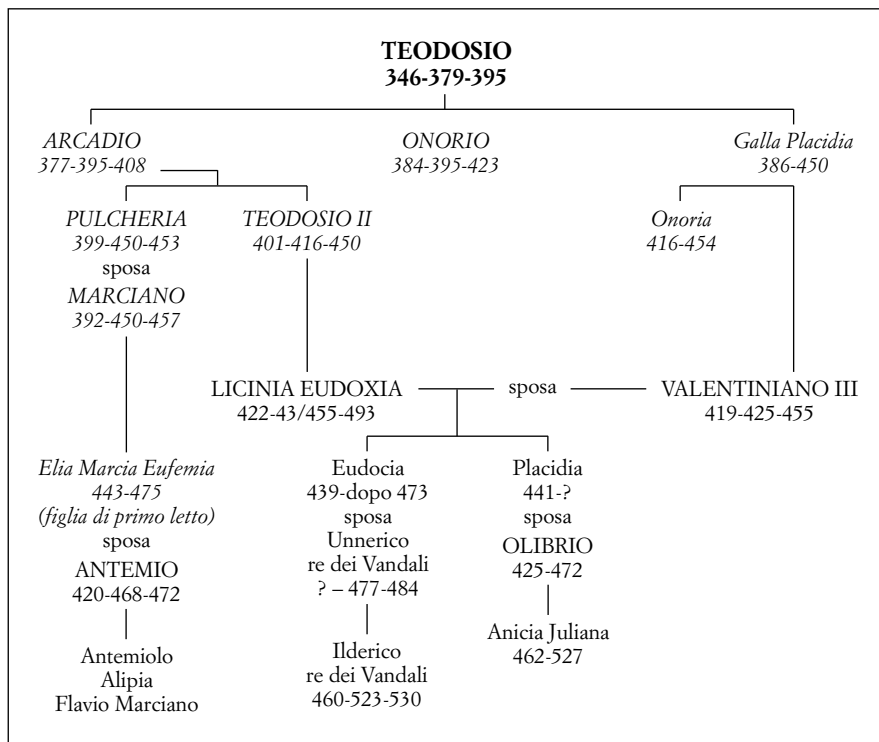
spirito dell'epoca. Infine i nomi delle località. Ho lasciato i nomi antichi per luoghi quali Cartagine. Ho utilizzato invece i nomi moderni per le città che sono ben conosciute anche oggi.

Principali personaggi storici attivi nel romanzo

- Giulio Valerio Maggioriano, imperatore romano d'Occidente;
- Flavio Pietro, ministro di Maggioriano;
- Ricimero, comandante dell'esercito d'Occidente, “il barbaro”;
- Sidonio Apollinare, poeta, uomo politico e poi vescovo dell'Alvernia, genero di Avito;
- Procopio Antemio, senatore romano, poi imperatore d'Occidente;
- Alipia, sua figlia;
- Egidio, comandante dell'armata della Gallia;
- Afranio Siagrio, suo figlio, governatore della Gallia settentrionale;
- Marcellino, generale e governatore della Dalmazia;
- Anicio Olibrio, senatore, poi imperatore d'Occidente;
- Glicerio, ministro e futuro imperatore d'Occidente.

Altri personaggi storici che compaiono nel romanzo

- Ecdicio, signore della guerra romano dell'Alvernia, nipote dell'imperatore Avito;
- Magno Felice, prefetto del Pretorio per la Gallia;
- Libio Severo, latifondista della Lucania, poi imperatore d'Occidente;
- Genserico, re dei Vandali;
- Emiliano, prefetto dell'Urbe;
- Aspar, comandante dell'esercito d'Oriente;
- Tuldila, ribelle goto;
- Burcone, generale di Maggioriano;
- Teodorico II, re dei Visigoti;
- Eurico, re dei Visigoti, suo successore;
- Domnulo, generale romano;
- Eudoxia, imperatrice d'Occidente, vedova di Valentiniano III;
- Leone il Trace, imperatore d'Oriente;
- Nepoziano, generale romano e governatore della Spagna;
- Peonio, notabile di Lione;



La Dinastia Teodosiana e gli immediati successori (in maiuscolo tonto augusti e auguste d'Occidente. In maiuscolo corsivo quelli d'Oriente. La data centrale è quella dell'ascesa alla porpora).

- Basilio, prefetto del Pretorio per l'Italia;
- Ravennio, vescovo di Arles;
- Severino, console per l'Occidente nel 460;
- Papianilla, figlia dell'imperatore Avito e moglie di Sidonio Apollinare;
- Gundobaldo, ufficiale barbaro, poi comandante dell'esercito d'Occidente dal 472;
- Dioscoro, prefetto di Costantinopoli;
- Filoteo, favorito dell'imperatore Antemio;
- Antemiolo, figlio primogenito dell'imperatore Antemio.

Alcuni avvenimenti narrati in Imperator

451 d.C. – Attila, re degli Unni, invade la Gallia ma è sconfitto da Flavio Ezio, comandante dell'esercito romano d'Occidente, ai Campi Ca-

talauni nella Champagne. A fianco di Ezio sono i senatori Giulio Valerio Maggioriano ed Eparchio Avito, il comandante dell'armata della Gallia, Egidio con gli ausiliari franchi e Teodorico, re dei Visigoti.

452 – Attila invade l'Italia ma, dopo avere ricevuto presso Mantova una delegazione romana guidata da papa Leone Magno, minacciato alle spalle da Ezio e da un'armata dell'Impero d'Oriente, decide di ritirarsi oltre il Danubio.

453 – Morte di Attila.

454 – In seguito a un diverbio l'imperatore Valentiniano III uccide di propria mano Ezio al Palatino.

455 (marzo) – Valentiniano III e il suo ministro Eraclio vengono trucidati non lontano da Roma da alcuni veterani di Ezio. Il senatore Petronio Massimo, forse non estraneo all'attentato, viene acclamato imperatore.

455 (luglio) – Genserico, re dei Vandali, sbarca alla foce del Tevere. I Romani terrorizzati linciano Petronio Massimo. Genserico entra nella città e la saccheggia per due settimane. Poi torna a Cartagine portando con sé prigioniera l'imperatrice Eudoxia, vedova di Valentiniano III e le sue figlie Eudocia e Placidia.

455 (agosto) – I senatori della Gallia eleggono Avito imperatore.

456 – Maggioriano si reca in incognito a Cartagine nel vano tentativo di liberare l'imperatrice Eudoxia.

Il Senato depone Avito che viene sconfitto presso Piacenza dall'armata comandata da Maggioriano e dal generale barbaro Ricimero. Poi Avito viene ucciso da sicari di Ricimero.

457 – Maggioriano viene acclamato "cesare" (viceimperatore) presso Ravenna.

458 – L'imperatore d'Oriente, Leone il Trace, riconosce Maggioriano come suo collega ("augusto") per l'Occidente.

PARTE PRIMA
GIULIO VALERIO
MAGGIORANO

ANNO DOMINI 498.
TINTAGEL (CORNOVAGLIA)

La pergamena era scivolata a terra. A svegliarmi è stato il senso di vuoto o forse di freddo che a un tratto ho avvertito nel palmo della mano. Allora ho guardato attraverso la finestrella. La luce del giorno è fioca quanto quella della candela che tengo sempre accesa. È l'unico lusso che ancora mi concedo e talvolta mi sento in colpa per questo. Fuori vedo un grigiore deformato dalle irregolarità del vetro. È un vetro smaltato della Gallia, ma ormai anche laggiù i bravi artigiani sono quasi scomparsi.

C'è il mare sotto di me, un mare senza colori. Sta salendo una nebbia che pian piano nasconde le forme della scogliera. Sento soltanto il fragore delle onde e scorgo una nave che stenta a doppiare il promontorio. Forse mi sono già riaddormentato, ma vedo un mare più luminoso, colli di un verde più intenso. Mi pare di sentire i profumi di allora anche se sono passati quarant'anni.

Era ottobre. Quell'ottobre del 458. Dalla torre della villa guardavo il golfo dove una nave aveva appena doppiato l'isola Gallinara. La torre era massiccia e quadrata, non molto alta. Serviva anche come deposito per l'olio. C'era un forte vento di maestrale che scuoteva gli ulivi e ricordo che avevo pensieri futili. È strano come talvolta le cose insignificanti rimangano impresse nella memoria più degli eventi importanti. Stavo pensando alle galline selvatiche dell'isola descritte da Catone mentre trascuravo di rivolgere una devozione a quel luogo, eremitaggio del beato Martino, il santo vescovo di Tours. Ma intanto quella nave non riusciva ad arrivare in porto. Il vento impediva ai marinai di usare la vela e la risacca respingeva indietro la liburna. Non era una liburna vandalica. Sembrava, vista così da lontano, una formica, con i remi che erano le zampette.

A quel tempo avevo sedici anni ed ero pazzamente innamorato di Eulalia, la figlia del sovrintendente delle nostre proprietà. Eulalia aveva un anno meno di me. Sembrava sempre sorpresa quando io tentavo di toccarla. L'afferravo per la tunica mentre lei rideva. Un po' lasciava fare e un po' fuggiva via. Una volta era inciampata e io le ero finito addosso. Eravamo caduti su un cespuglio di rosmarino e io avevo subito tentato di abbracciarla. Ma lei con grande destrezza aveva spostato il busto indietro. Mi aveva mostrato la reliquia che portava al collo, incastonata in una goccia d'ambra. Era stato un gesto buffo. Io però mi ero fermato all'improvviso. Non volevo commettere sacrilegi. Sapevo quanto le tentazioni della carne possano condurre alla dannazione eterna.

Quel pomeriggio sentii la presenza di Eulalia alle mie spalle mentre continuavo a osservare le manovre della liburna. Anzi, sentii il suo pro-

fumo portato da una ventata di maestrale. Mi voltai di scatto. Lei se ne stava in piedi sorridente. Un sorriso vagamente derisorio, o almeno così mi era sembrato.

«Che cosa stai guardando sul mare?», chiese.

«E tu perché sei qui?», chiesi a mia volta.

«Mio padre mi ha mandato a controllare gli orci dell'olio».

Vedevo il movimento del suo respiro sotto la tunica.

«Dovrebbe venire lui a fare questo lavoro», dissi con il tono di voce più aspro che riuscii a trovare.

Eulalia non sembrò farci caso.

«Non sei contento che io sia qui?», chiese.

Ero contentissimo, naturalmente, ma non volevo dargliela vinta. Scrollai le spalle.

«E tu sarai sempre la mia schiava?»

«Io non sono mai stata la tua schiava, né lo sarò mai. Mio padre è un uomo libero».

«Ma è un colono e io lo farò frustare se tu non ti farai toccare dove voglio io».

Eulalia mi fissò senza parlare.

«Sì», aggiunsi. «Non potrà allontanarsi da questa proprietà senza il mio permesso. Sarà sempre legato a questa terra e io lo farò frustare quando vorrò».

Lei era impallidita per la rabbia, ma non mi rivolse alcuna supplica.

«Non puoi farlo», disse. Aveva stretto le labbra e all'improvviso mi parve quasi brutta. Era chiara di pelle con i capelli neri e ricordo che evitava di esporsi al sole.

«Soltanto i decurioni o il tribunale possono far frustare un uomo libero».

«Non è affatto vero». Ero preso da un demone. «Va a chiamarlo e digli di venire subito qui. Avrebbe dovuto controllare gli orci dell'olio e non lo ha fatto. Digli che si prepari a essere frustato».

Eulalia ora aveva le lacrime agli occhi. Si portò un lembo della tunica sul viso e corse via.

Rimasi sulla torre; in quel momento, provavo soltanto il desiderio di torturarla. La stessa sensazione che avevo da bambino quando strapavo le zampe alle rane o le piume agli uccelli che riuscivo a colpire

con la fionda. Sapevo che comportandomi così Eulalia non si sarebbe mai innamorata di me, ma non potevo farci niente. Volevo soltanto umiliarla. Frustare suo padre davanti a lei. Ecco quello che avrei fatto.

Ma questo mio desiderio non si avverò. Meno di mezz'ora dopo mia madre arrivò sulla torre. Sembrava furiosa.

«Che cosa vuoi fare tu al nostro Liciniano?», chiese.

Ero confuso e non seppi che cosa rispondere. Evidentemente Eulalia si era rivolta a lei.

«Era uno scherzo», mentii.

Mia madre sembrava ancora una donna giovane nonostante avesse già trentacinque anni. Me la ricordo con la testa eretta, una croce di perle sul collo che aveva al centro un rubino. Era sempre ben vestita, con dalmatiche ricamate e anche abiti di seta per le cerimonie. Spesso il vescovo, nelle sue omelie, rivolgeva lo sguardo proprio a lei, nella prima fila del matroneo. Era come se chiedesse conferma che quanto diceva era bene accetto alle orecchie della vedova di un senatore che era stato benvoluto da tutti.

Mi scrutò come faceva quando da piccolo avevo commesso qualche marachella.

«Ricordati sempre che Liciniano è una persona preziosa, soprattutto da quando non c'è più tuo padre. Gli devi il rispetto che è obbligatorio per le persone anziane».

Io annuii in silenzio. Ero adirato con me stesso. Pensavo a Eulalia e a come avrei potuto vincere la sua ostinata resistenza.

2

La vita nella villa era monotona. Ogni tanto scendevo in città. Albenga era il capoluogo della diocesi lungo la via Iulia Augusta che è una parte della via Aurelia. È una città regolare, con tutte le strade che si incrociano ad angolo retto. Il suo battistero, vicino alla chiesa episcopale, è un ottagono decorato con preziosi mosaici. È uno dei più antichi di tutta la regione dei Liguri. Non lontano si trova il ponte a otto arcate sul Centa.

In città avevo alcuni amici più vecchi di me che organizzavano le cor-

se dei cavalli non lontano dalle mura. Mezzo sangue, ma buoni per scommetterci su. C'era sempre qualche buccellario così stupido da lasciarci i suoi denari. I mercenari barbari sono crudeli ma ingenui e l'importante era evitare che si infuriassero.

Quando era troppo caldo o troppo freddo per far correre i nostri ronzi, andavamo a farci regalare qualche cosa dai mercanti ebrei. Io non avevo bisogno di niente, ma i miei compagni si facevano dare una vecchia tunica o un paio di calzari usati o un sacchetto di sale. Insomma qualsiasi cosa avesse un valore. Entravamo in cinque o sei nella bottega e incominciavamo a spostare tutte le mercanzie da uno scaffale all'altro. Il mercante protestava e implorava, ma alla fine era costretto ad accontentarci.

«Ricorda», gli diceva quello che si era proclamato nostro capo, «che sei un bestemmiatore deicida. Vivi e prosperi grazie alla benevolenza di noi seguaci della vera Fede».

Il nostro capo era il figlio del comandante della guarnigione di Albenga, un ufficiale di stirpe gotica, e di una ricca vedova della città. Per entrare a far parte del suo gruppo avevo dovuto sottopormi ad alcune prove. Orinare nella bottega di un ebreo, sputare addosso ad almeno tre eretici – con la sola eccezione dei seguaci di Ario perché tutti i soldati erano fedeli a quella falsa dottrina – e colpire con il lancio di un coltello un cane randagio o una capra o una gallina.

A parte questi divertimenti c'era ben poco da fare. Ad Albenga non esisteva un Circo o un anfiteatro. Gli spettacoli dei mimi erano rari e avevano luogo soltanto in occasione dei mercati. I plebei erano puzzolenti. Una feccia dedita soltanto al gioco dei dadi e a chiedere favori. Intorno alle chiese si raccoglievano gruppi di mendicanti. Tutte inutili bocche da sfamare.

Per fortuna, però, mi accingevo a partire. Avrei raggiunto mio zio Pietro che era con l'armata a Tortona. Ero sicuro che sarei diventato un guerriero o, meglio ancora, un generale. Un grande generale, come lo era stato l'invincibile Ezio o come erano anche Ricimero e il nostro Augusto Maggioriano. Dopo avrei potuto aspirare al seggio di senatore che era stato di mio padre. Ma volevo conquistarlo per i miei meriti e il mio coraggio. Per entrare nella parte migliore della specie umana avrei compiuto imprese gloriose. Ecco perché trascorrevo tanto tempo

in cima alla torre. Aspettavo che da un momento all'altro venissero a prendermi i soldati.

Finalmente, un giorno li vidi uscire dalla porta settentrionale di Albenga. La città era abbagliante con le sue case illuminate dal sole della tarda mattinata. Stetti a guardare il drappello che si avviava lungo la strada verso la villa. Per un po' seguii i soldati mentre salivano sul fianco della collina. Provavo a indovinare i loro visi e vedevo i mantelli sollevati dal vento. Ogni tanto un luccichio rivelava gli elmi appesi al fianco accanto alla spada.

Poi mi guardai intorno. Oltre gli uliveti c'erano boschi familiari, tronchi di rovere e più su le faggete con grandi alberi simili a colossali ombrelli. Ricordavo ancora le merende di quando ero bambino e i giochi che inventava mio padre prima della recita del vespro. Raccoglievo mazzetti di erba basilisca, more e bacche selvatiche.

Quando scesi dalla torre incontrai Eulalia che stava portando un cesto di vimini. Era pieno di pere.

«Ti ho preparato altre provviste per il viaggio», disse. «Anche focacce di farro. Non quelle dei soldati che sono fatte con la segatura. E poi la marmellata di cotogne per condire i funghi che di questa stagione troverai senz'altro sulla strada».

Dal giorno della minaccia della frusta per suo padre non mi aveva più rivolto la parola, né io a lei. Ma ora sembrava stranamente amichevole.

«Controlla i tuoi bagagli», disse. «Non dimenticare niente».

Mia madre mi aveva ripetuto la stessa frase non so quante volte. Avevo pensato che con quella mia stupida minaccia non sarei più riuscito a conquistare Eulalia, ma forse non era così.

I soldati arrivarono alla villa che era quasi l'ora quinta. Erano impolverati e il loro ufficiale chiese a mia madre il permesso di farli mangiare e lavare alla fontana del fauno che era sul fianco della casa principale.

«Abbiamo ritardato a causa di un ponte crollato», disse quasi per scusarsi. «Ma il viaggio non è stato difficile».

Il drappello veniva da Tortona dove era una parte dell'armata dell'agosto Maggioriano. La carrozza per me era stata lasciata ad Albenga perché i soldati non si fidavano della strada.

«Veramente il tuo nobile figlio avrebbe potuto raggiungere l'armata

ad Antibes o ad Arles. Il mare dei Liguri è nuovamente dominato da Roma». L'ufficiale pronunciò questa frase con sussiego. «Il pirata Genserico se ne deve stare rintanato in Africa», disse. Si mostrava orgoglioso come se fosse stato lui stesso a puntare la spada alla gola del Vandalo.

«I soli rischi che si corrono in questo mare sono il vento di maestrale e le balene», concluse.

Mia madre lo aveva ascoltato in silenzio. Annuiva di quando in quando e sorrideva. Ma io sapevo che avrebbe desiderato che un giorno diventassi vescovo.

«Mio figlio è molto impaziente di raggiungere suo zio», disse. La mamma era la sorella minore dello zio Pietro, il ministro dell'imperatore Maggioriano che tutti ammiravano e onoravano. Lo zio ci scriveva lunghe lettere, ma non aveva mai il tempo per farci una visita. Affermava che la sua terra gli mancava, ma credo che in realtà si trovasse benissimo a Roma o ad Arles.

Ci eravamo accordati perché lo raggiungessi a Tortona. Da lì l'armata si sarebbe mossa per raggiungere Arles. Arles, la capitale della Gallia, la città dorata che almeno una volta nella vita è bello vedere.

L'ufficiale si chiamava Eustorgio ed era nato nel Norico in un borgo che si affacciava su un lago alpino. A quell'epoca il beato Severino predicava la vera fede a Romani e barbari di qua e di là del Danubio ed Eustorgio non tardò a rivelarci di averlo conosciuto e seguito. Il sant'uomo riscattava gli artigiani rapiti e trascinati in schiavitù dagli Alemanni e dai Rugi nei loro villaggi di legno della Moravia. Eustorgio era con lui. «Ma anche con alcuni soldati», aveva aggiunto. Ammiccava indicando la spada. Aveva pochi denti superstiti tenuti uniti da una placca d'argento. Ma il suo ghigno non aveva niente di sinistro né di disgustoso.

Poi era venuto il momento del commiato. Non avevo mai visto mia madre piangere, neppure quando mio padre giaceva con la sua toga di senatore nella navata centrale del duomo di Albenga. Ma, quando mi abbracciò, le lacrime le scendevano sulle gote.

«Non devi piangere. Io vado a compiere grandi imprese. Scaccerò il Vandalo che opprime i fedeli niceni in terra d'Africa e tornerò portandoti in dono un leopardo».

Era una frase che mi ero preparato da tempo. A mia madre venne da ridere ma il risultato fu una specie di singhiozzo. Così si mise a farmi una serie di raccomandazioni. Mi sembra ancora di sentire la sua voce un po' roca. Ero combattuto da sentimenti opposti. Non avrei mai voluto lasciarla, ma quella sua ansia mi infastidiva. Temevo mi rendesse ridicolo davanti ai soldati. Anche se, in verità, loro sembravano interessati soltanto a rimpinzarsi.

Poi raccolsi il mio bagaglio che fu caricato su un mulo e lanciai un'occhiata a Eulalia. Era là, contro sole, come circondata da un'aureola di luce. La sua figurina si stagliava contro il verde profondo dei boschi che cingevano le montagne. Era Eulalia, quella che sarebbe stata la mia preda soltanto se avessi voluto, pensavo. Ma poi mi pentivo per quel peccato che non avrei più potuto confessare a un presbitero di Albenza e tanto meno al vescovo Quinzio.

Però, mentre incominciavo a scendere verso la città marciando come un soldato accanto a quelli che ormai consideravo miei commilitoni, mi voltai verso di lei e le feci un cenno. Eulalia rimase immobile, con le braccia abbandonate lungo il corpo. Poi si strinse addosso la lunga tunica di lino che indossava e mi accorsi che muoveva appena le dita di una mano. Volli pensare che quella era l'accettazione della mia concupiscenza.

Camminammo a lungo e di buon passo tra arbusti di agrifoglio. Mi pareva di vedere per la prima volta le loro chiome a piramide e le foglie che parevano luccicare. Poco dopo salutai l'albero di tasso. Sulla sua corteccia avevo inciso il nome di Eulalia. Il tasso è un albero velenoso. Quando ero più piccolo immaginavo di uccidere i nemici del nostro sacro agosto con il decotto delle sue foglie. Lì intorno volavano fringuelli verde-azzurri e rosa, ma si potevano incontrare anche volpi, linci e cervi.

Più a valle una cappella votiva era dedicata al beato Calogero, martirizzato al tempo del cesare Adriano. Le fronde di una grande quercia frusciano al vento del mare. Guardavo gli olmi, i carrubi. Un merlo volava tra i rami. Un pomeriggio avevo condotto Eulalia non lontano da lì. Ci eravamo seduti e lei mi aveva chiesto cosa fossimo andati a fare. Io ero rimasto immobile anche se avrei voluto abbracciarla e prenderla. Non avevo saputo rispondere niente.

Arrivammo a Tortona dopo quattro giorni di viaggio. Avevamo seguito l'antica via Emilia Scauri, che dava l'impressione di essere stata abbandonata da anni. Ovunque i cespugli e le erbacce avevano invaso quel poco che era rimasto del selciato. Gran parte delle lastre di basalto, infatti, erano state asportate e, con i temporali d'autunno, le buche si erano riempite d'acqua.

Tortona mi apparve grigia, con i suoi edifici bassi di tipo militare. Gli abitanti, che ormai sono ridotti a poche centinaia, chiamano la loro città "piccola Roma" per alcune modeste alture che la circondano e che affermano siano sette come i colli fatali dell'Urbe. Squadroni di cavalleggeri galoppavano in ogni direzione. C'era frastuono e nitriti, nonostante il fango che attutiva il rumore e schizzava ovunque.

Tuttavia l'attraversamento della piazza d'armi non fu poi così dannoso per il mio mantello da viaggio dato che tutti i miei abiti erano già in condizioni pietose.

Entrammo in un edificio dalle grandi finestre con i vetri colorati e subito fui accompagnato da mio zio. Quando arrivai, lui era nella palestra che si trovava al centro degli alloggiamenti militari. Si stava esercitando con attrezzi da ginnastica e con una strana sfera di cuoio. Si immerse per un attimo nell'acqua tiepida della vasca. Si asciugò il volto prima di abbracciarmi.

«Ti confesso, caro Ascanio», disse, «che detesto queste fatiche. Ma l'imperatore sostiene che per un'impresa militare si deve imparare a sopportarle e il nostro sacro augusto è convinto che io abbia talento per la strategia. Cosa che, con il dovuto rispetto, non credo proprio».

Io guardavo un po' sorpreso. Pietro chiamò il capo dei suoi buccellari franchi che si chiamava Eriberto. Me lo presentò ricordando le sue imprese agli ordini di Maggioriano mentre a Roma infierivano i Vandali. Poi mi affidò a lui e mi fece accompagnare in un alloggio della residenza imperiale dove era pronto un bagno con essenze profumate.

Quando mi fui ristorato, venne uno schiavo a massaggiarmi i piedi. Un altro inserviente mi aiutò ad asciugarmi con panni odorosi di biancospino e indossai una tunica che mi arrivava fin sotto i ginocchi.

Quella notte dormii a lungo e la mattina seguente mi sentivo in ottima forma.

«Bene», disse Pietro quando mi vide. «Ora puoi incominciare anche tu ad annoiarti con gli esercizi fisici».

Mio zio mi affidò proprio a Eriberto. Fin da quella prima mattina, il Franco mi accompagnò nei depositi e mi mostrò le varie armi. Ne vidi decine di temibili, ma quella che ricordo meglio è una lunga picca sulla punta della quale poteva essere inserita una lama triangolare con un gancio affilato nella parte concava. Poi ammirai anche una daga, corta e larga, una lunga spada e l'elmo con una protezione di ferro per le orecchie.

Eriberto si mise a parlare dei vantaggi delle armi lunghe. «I combattimenti», mi spiegò, «sono più aperti di una volta e lo sbarramento di scudi meno usato. Questo perché il numero di soldati da schierare è molto minore rispetto all'antichità».

Le sue lezioni sulle caratteristiche delle armi erano interessanti, ma, con il passare dei giorni, divenni sempre più impaziente. Come tutti i novellini avrei voluto entrare subito in azione, impugnare una lancia e colpire, anche se il bersaglio non era un nemico vero. Il mio maestro invece aveva letto l'opera di Vegezio e mi ricordava in continuazione la necessità dell'allenamento. Conoscere le armi era necessario, ma fondamentali erano la forza fisica, l'agilità e la prudenza. Mi costringeva a estenuanti ore di marcia e di corsa, a salti che mi parevano inutili e a colpire cento volte un ceppo con l'ascia.

«Essere coraggiosi senza pensare è da sciocchi», continuava a ripetermi, perché forse sospettava proprio che io lo fossi.

Ammiravo Eriberto per la sua abilità con le armi ma non volevo che lui si credesse un mio pari. Una sera, dopo le esercitazioni, mi invitò a giocare ai dadi con il suo commilitone Ossinio, un Celta d'Irlanda. La mia risposta negativa fu talmente brusca da far istantaneamente comprendere a Eriberto la differenza tra uno come lui e un giovane di famiglia senatoria.

Trascorsero così tre settimane. Poi, una mattina, mentre mi stavo preparando per il consueto addestramento, Pietro entrò nello spogliatoio.

«È giunto il momento, mio caro Ascanio, di essere presentato al sacro agosto».

Rimasi a bocca aperta. Mio zio invece si stava divertendo.

«Non puoi essere ospite nella sua casa senza che lui ti conosca», disse. «Ma vedrai che non ti metterà troppo in soggezione. Maggioriano è molto diverso dai dinasti teodosiani. Per fortuna».

Fu così che incontrai per la prima volta nella mia vita, quando avevo soltanto sedici anni, un imperatore di Roma. Anzi, quello che per me rimane ancora “l'imperatore”: Giulio Valerio Maggioriano.

Ricordo ancora molto chiaramente la scena nello studio privato dell'augusto. Mi prosternai fino a toccare con la testa il mosaico. Era una larga fascia che racchiudeva come fosse una cornice il pavimento di marmo colorato a losanghe e cerchi.

Mi sentivo stordito. La voce dell'imperatore mi sembrò riecheggiare da una grande distanza. Ma era un tono squillante, per nulla imperioso.

«Caro Ascanio», sentii dirgli, «anzitutto alzati. Non vogliamo che i giovani imparino a inginocchiarsi. Questo non è dignitoso per un nobile romano».

Mi sollevai titubante. Maggioriano mi sorrideva da dietro una scrivania di ebano e avorio. Alcune figure di martiri adornavano gli scrigni che erano ai lati. Mi parve che avesse un'aria ironica. Ma questa era una novità soltanto per me in quanto tutti i dignitari sapevano che l'augusto amava l'arguzia. Mi colpirono subito la sua alta statura, il naso corto, quasi infantile, e il collo lungo su cui la testa ciondolava sempre da un lato.

A distanza di tanti anni, quando ripenso a quel mio primo incontro, posso immaginare che dietro il sorriso dell'imperatore ci fosse molta stanchezza. Aveva gli occhi cerchiati e non era il bistro. Il lavoro intenso di tutti quei mesi lo aveva sfinito. Lo zio mi disse poi che, mentre lui aveva mantenuto una certa prudenza sugli effetti di tutti i decreti varati dal governo, l'augusto sembrava preso da un demone.

«Io invece ho badato anche a proteggere la mia salute», aveva detto Pietro. «Per quanto l'anima sia immortale, per il momento cerco di far sopravvivere anche il corpo».

Poi aveva aggiunto che Maggioriano voleva salvare il mondo e che per salvarlo era intenzionato a cambiarlo. Su questo non aveva dubbi.

Le settimane trascorse a Tortona furono molto noiose. Di certo non immaginavo che avrei rivisto quei luoghi in circostanze terribili. Quella sera, mentre attendevamo l'inizio della recita delle preghiere nella cappella dell'imperatore, Pietro mi disse che la stanchezza fisica esaltava il signore dell'Occidente. Maggioriano sembrava sempre sul punto di ammalarsi e invece gli bastavano poche ore di sonno per tornare ad apparire più deciso e pronto a battersi. Diceva che il suo nemico inafferrabile era la dissoluzione della Cosa Pubblica.

Allora io non ero in grado di capire quella battaglia invisibile. Ma a distanza di tanti anni posso distinguere quanto fosse lontano il disincanto di Pietro dalla doppia natura di Maggioriano. Il nostro augusto era sognatore e attivista. Ogni nuova legge diveniva per lui un pretesto per rendere razionale ed evidente quanto aveva intuito con la sensibilità. Si può dire che lottasse con se stesso per chiarirsi il significato del mondo o, se vogliamo, la sua insensatezza. Tentava di imporre regole. Ripeteva che i prepotenti non vogliono regole e che i malvagi le temono.

Mi chiedevo che cosa significasse essere prepotenti. I barbari che assediavano il mondo civile erano certamente prepotenti. Mi veniva però il dubbio che le regole potessero anche essere diverse da come io le immaginavo. Ero convinto che fosse un bene mostrare ai mercanti ebrei e ai contadini la nostra superiorità: le regole rispecchiavano la volontà collettiva degli uomini giusti. I servi dovevano obbedire e i padroni comandare e questo era quanto la giustizia richiedeva. Tuttavia non capivo perché Maggioriano insistesse con il suo stesso ministro del Tesoro affinché che le tasse fossero pagate soprattutto dai ricchi.

Il ministro del Tesoro era Ennodio, un uomo calvo e ansimante che sembrava sempre sul punto di stramazzone. Anche lui non capiva perché un imperatore si preoccupasse tanto dei futuri destini della gente qualsiasi. E Maggioriano si indispettava di fronte a quella incomprendimento. Ma dietro il loro dialogo di sordi si poteva scorgere il vero dissidio di quei giorni sul senso profondo del potere. Infatti, l'augusto, quando si sentiva incompreso, domandava ai suoi dignitari: «Ditemi voi, che cosa dovrei farne del dominio?».

L'imperatore sembrava un monello che aveva appena fatto uno scherzo in base al quale i latifondisti erano ora obbligati a pagare le tasse e a non boicottare il reclutamento dell'esercito. Credo che da parte sua ci fosse anche il desiderio di vedere le nostre reazioni. Ma mia madre e mio zio erano piccoli proprietari se paragonati a certi senatori. Eccidicio, il nipote dello scomparso imperatore Eparchio Avito, era padrone di gran parte dell'Alvernia. L'altra parte apparteneva a Sidonio Apollinare che aveva sposato la figlia di Avito.

Parlo naturalmente di un tempo passato. Prima che i barbari ci sommersero. A quell'epoca i potenti evitavano le tasse. Si circondavano di buccellari, di veri eserciti privati.

Il Sacro Consiglio aveva approvato senza obiezioni il decreto. Il prefetto del Pretorio per la Gallia, Magno Felice, si era esibito in una serie di elogi per la "eccelsa previdenza" che ovviamente era quella dell'imperatore.

Pietro insinuava che Magno Felice avesse scambiato la parola "previdenza" con "provvidenza". Mio zio inarcava un sopracciglio e diceva: «Non stiamo troppo a pensarci su».

Non tutti però erano favorevoli alle riforme di Maggioriano. A Ravenna il patrizio Ricimero, che comandava l'esercito d'Occidente, se ne stava silenzioso e in disparte.

«Ricimero è invidioso», diceva Pietro, «perché Maggioriano è benvenuto e lui no. È un barbaro arrogante e come condottiero è sopravvalutato».

Ma Ricimero non era il solo. Il senatore Libio Severo aveva avuto uno sfogo alla presenza di altri senatori. Libio Severo era un latifondista della Lucania e uno degli uomini più ricchi dell'Impero. Aveva avuto un ruolo importante nella disgrazia di Eparchio Avito. Ebbene, costui si era messo a dire che il popolo era pigro e non compiva il proprio dovere e che, di conseguenza, bisognava stare attenti. Aveva elogiato l'augusto per il suo coraggio, ma quella parola, "coraggio", l'aveva pronunciata in modo ambiguo. Avrebbe anche potuto suonare come "sciocca ingenuità". Purtroppo, aggiungeva Libio Severo, la gente comune ama soltanto i piaceri e vorrebbe passare la giornata a peccare. Le sue parole esatte (riportate dalle spie, osservava mio zio storcendo la bocca) erano state queste: «Siamo noi, i potenti, a pagarne le conse-

guenze. Siamo noi che dobbiamo indurre il popolo al lavoro e alla penitenza. Ma ora tutto diventa più difficile».

Libio Severo si era fermato lì. Aveva lasciato in sospeso la conclusione del ragionamento. Ma era facile indovinarla. Le leggi di Maggioriano favorivano la tendenza dei contadini a essere negligenti. Già oggi pensavano di poter trascorrere le giornate in ozio. E con la possibilità di arruolarsi nell'esercito, ogni loro residuo rispetto sarebbe scomparso. Mentre i nobili avrebbero dovuto pagare tutte le tasse. Quale differenza ci sarebbe stata allora – sembrava voler dire Libio Severo – tra i nobili e la gente qualsiasi? Ogni nobile avrebbe voluto avere vili origini per oziare senza responsabilità.

Devo ammettere che tutte quelle questioni di governo mi interessavano piuttosto poco. Io aspiravo a diventare un condottiero e trovavo le leggi molto noiose. Inoltre non capivo a mia volta l'interesse dell'imperatore per gli umili. La gloria, pensavo, non si conquista occupandosi della gente vile ma abbattendo nemici crudeli e temibili come Genserico. Sognavo la battaglia, immaginavo falangi irte di lance, cavalieri catafratti che aprivano un varco tra le file dei Vandali. Prima di addormentarmi fantasticavo sul rituale che l'imperatore avrebbe seguito per cingermi il capo con l'alloro del vincitore.

Una mattina, mentre mi stavo allenando con un ausiliario della Pannonia, questi mi mostrò che cosa dovevo fare per parare un fendente. Era il tipo di colpi divenuto comune da quando nei combattimenti si verificavano i cosiddetti duelli.

«Pensa agli eroi di Omero», mi suggeriva lo zio. E io, naturalmente, immaginavo Achille che trafiggeva Ettore. Quel giorno il mio avversario di esercitazione mi colpì due volte. Una specie di carezza, prima su una spalla, poi su un'altra.

«In battaglia», disse, «saresti già stato ucciso due volte».

Mi sembrò che l'uomo ridesse. Aveva i baffi scuri spioventi e il naso appena schiacciato come certi abitanti delle steppe. Fui preso da una cieca rabbia. Ansimando, incominciai a colpire alla cieca. Tutti i miei affondi finivano sul suo scudo e l'ausiliario incominciò a ridere davvero.

«Fai piano, altrimenti rischi che la spada rimbalzi e ti ferisca».

A quel punto il mio avversario, continuando a retrocedere e a ridere, mise il piede in un avvallamento del terreno e cadde all'indietro. Io gli

fui addosso tempestandolo di colpi. Lui li parava con lo scudo come poteva e intanto urlava che mi fermassi. Ma mi era davvero impossibile. Finché fui afferrato da due soldati che si esercitavano poco distante e trascinato via.

Quella sera Pietro mi convocò nel suo studio.

«Non voglio che una cosa simile si ripeta mai più», disse. Il tono era minaccioso ma lui sembrava soprattutto dispiaciuto. «Ti ho descritto all'augusto e agli ufficiali come un giovane promettente, un futuro condottiero. Ma questa mattina ti sei comportato come un tifoso del Circo o un ubriaco che aggredisce i clienti di una bettola».

Pietro minacciò di rimandarmi ad Albenga. Lo ascoltai a testa china non ricordo per quanto tempo. Quella notte non riuscii a dormire per l'umiliazione. Non accettavo di essere sbeffeggiato da un barbaro e mi pareva assurdo che mio zio prendesse le parti di costui.

5

Mentre io ero alle prese con me stesso, tutti a Tortona parlavano di quanto legiferava il Sacro Consiglio. Maggioriano aveva nuovamente scontentato molte persone emanando un decreto che regolava l'attività degli ispettori governativi. Accadeva che costoro multassero i membri dei consigli municipali in misura tale che i disgraziati non potevano pagare. Allora sequestravano i loro beni e spesso vendevano questi sventurati come schiavi. Ultimo atto erano le aste truccate dove loro prestanome acquistavano a prezzo stracciato i beni sequestrati.

Ero a Tortona quando il 6 novembre Maggioriano promulgò la legge più complessa tra tutte quelle che aveva fino ad allora congegnato. Pietro l'aveva definita «il divieto della verginità per le giovani donne». Era stato infatti proibito l'ingresso in convento alle giovani sotto i quarant'anni. Ma mio zio dubitava che il provvedimento potesse rimuovere le cause delle poche nascite. La verità era che il mondo era sommerso da popoli incivili e se c'era una possibilità di salvezza davanti agli invasori era proprio quella di rifugiarsi in seno alla Chiesa. Di nascondersi in luoghi inaccessibili. I barbari erano superstiziosi e molti di loro erano cristiani. In genere evitavano di infierire sugli uomini e sulle donne di religione.

Maggioriano però era sincero quando diceva di voler ridurre gli effetti del celibato. Voleva ripopolare l'Impero. Pietro mi ha raccontato che a un certo punto all'imperatore era perfino venuto in mente di concedere uno speciale premio per ogni figlio, ma aveva dovuto rinunciarvi per mancanza di fondi. In tutto quel periodo aveva addirittura pagato di tasca sua molti funzionari del Sacro Palazzo.

Anche i detrattori di Maggioriano riconoscono che dilapidò il proprio patrimonio personale. Nessun imperatore, prima di lui, aveva terminato il proprio dominio più povero di quando lo aveva iniziato, come accadde invece a Giulio Valerio.

Certo, i latifondisti e il clero non presero bene gli ultimi editti. Gli amici di Libio Severo andavano dicendo che i potenti erano «veri difensori di Roma». «Colpire noi equivale a colpire il cuore dell'Impero», mormoravano in tono minaccioso. Ma anche i senatori amici di Maggioriano erano perplessi. Ci tenevano ai loro eserciti privati. Il loro «antico collega» – si noti la malizia di quell'«antico» – voleva lasciarli senza protezione davanti ai malintenzionati? Anche papa Leone si lamentò con il prefetto Emiliano perché temeva per le vocazioni religiose.

Maggioriano non reagì di fronte alle critiche. Qualche eunuco di palazzo gli suggerì di far intervenire la polizia. Ma lui si rifiutò di ricorrere a quei mezzi. Era sicuro che il malcontento sarebbe rientrato non appena si fossero visti gli effetti benefici delle sue leggi. L'augusto si illudeva circa le capacità taumaturgiche dei decreti e soprattutto circa il fatto che i potenti fossero disposti a sacrificare qualche cosa per il bene pubblico. Inoltre non voleva impedire ad altri di avere opinioni diverse dalle sue. I delatori si affollavano nella sua anticamera, ma invece di riceverli, proprio in quelle settimane, ordinò un'inchiesta sugli abusi dei servizi segreti. Risultò – com'è ovvio – che gli informatori, se non hanno notizie, le inventano. Maggioriano non la prese bene e licenziò quasi tutte le spie che erano rimaste dopo l'allontanamento del loro capo Venanzio, avvenuto qualche mese prima. La conseguenza fu che molti di costoro si misero al servizio di oppositori occulti come Libio Severo, cosa che avrebbe generato una serie di difficoltà negli anni che seguirono.

Per tentare di evitare quello che gli sembrava un disastro, Pietro osservò che gli informatori possono anche agire in buona fede. Io ero

presente a quella conversazione e ricordo l'espressione di fastidio con cui l'imperatore accolse questa argomentazione. Rispose:

«Andiamo, Pietro. Sai bene che lo fanno soltanto per denaro e che sono disposti a cambiare padrone purché trovino qualcuno che li paghi meglio».

«Appunto...», mormorò mio zio, ma non fu ascoltato.

Nel frattempo l'augusto procedeva alla preparazione della campagna di Gallia. Al campo militare di Tortona stavano affluendo gli ausiliari. Ma dalla Germania non giungevano buone notizie. Colonia e Treviri stavano per cadere nelle mani dei Ripuari e Roma non aveva alcuna possibilità di impedirlo.

Ricimero esibiva il suo disinteresse per quanto Maggioriano stava preparando. Ci teneva a far notare di essere stato esautorato. Trascorrevva il tempo a caccia con il falcone intorno a Ravenna. Ogni tanto faceva allusioni alle proprie truppe scelte che lo attendevano alle Colonne. Erano minacce che però tradivano una certa preoccupazione. Era ovvio che al comandante supremo non importava niente se l'imperatore riduceva il potere della Chiesa e dei nobili. Ma temeva la simpatia che l'opera di Maggioriano incominciava a riscuotere qua e là. Le sue informazioni erano migliori delle nostre. Ricimero sapeva che tutti quelli che fino ad allora non avevano potuto reagire alla persecuzione fiscale avevano avuto una gradita sorpresa dal condono e dai provvedimenti successivi.

Pietro mi disse che Ricimero incominciava a rendersi conto di avere commesso un errore favorendo l'ascesa di Maggioriano alla porpora. Ma mio zio detestava lo Svevo. Era convinto che Ricimero avesse indovinato che cosa si poteva nascondere dietro le riforme di Maggioriano. Alla lunga tutto ciò non poteva essere favorevole ai militari barbari. L'augusto non sembrava intenzionato a far da tramite tra l'esercito e il partito tradizionalista romano. Da quel punto in poi, Maggioriano rischiava di trasformarsi in un capo popolare come erano stati nell'antichità Gaio Giulio e Cesare Augusto. Un ruolo eccentrico e imprevedibile che il generale valutava con sospetto. Il suo personale livello di comprensione veniva sfidato da quell'amico che gli sfuggiva. Maggioriano non aveva niente contro Ricimero se non il fatto che andava a ostacolare i suoi progetti. I due disegni politici erano opposti. Giulio

Valerio era convinto di restaurare l'Impero. Ricimero disperava di difenderlo ma puntava a impossessarsi di quanto poteva. Magari l'Italia e qualche piccola provincia vicina. Il resto poteva essere abbandonato ai barbari.

Ecco perché aveva esibito indifferenza. I nostri preparativi gli sembravano una fatica inutile. O peggio: un tentativo pericoloso. Dal suo punto di vista la spedizione in Gallia non poteva che concludersi male. Se Maggioriano fosse stato sconfitto avrebbe lasciato Roma in condizioni disperate. Se ne fosse uscito vincitore avrebbe rafforzato le proprie ambizioni. Ricimero si sentiva confinato in un compito oscuro che non dava alcun prestigio. Nella difesa delle coste italiane contro i Vandali rischiava soltanto qualche brutta figura. Mentre l'imperatore – il «grande riformatore» come ironizzava Libio Severo – si apprestava a sfidare il destino.

In quello scorcio di anno trascorso nel luogo più gelido d'Italia, si allargavano le ombre tra noi (mi sentivo ormai parte del Consiglio anche se vi entravo soltanto come paggio d'onore) e il comandante supremo. Poi Pietro ebbe una brillante idea. Ricimero doveva essere premiato, disse, per la sua condiscendenza nel cedere il comando dell'armata all'augusto. Così lo propose per un grande onore. Maggioriano fu subito d'accordo. Il suo progetto era farlo eleggere console d'Occidente per il 459. Era una buona giustificazione ufficiale per il fatto di essere costretto a rimanere a Roma.

Fu un'eccellente soluzione. Sul momento Ricimero parve soddisfatto. Il suo prestigio rimaneva inalterato davanti agli occhi dei Romani. A Costantinopoli venne eletto console per l'Oriente il figlio di Aspar, il comandante dell'esercito che era nato tra le montagne del Caucaso.

6

Poco dopo le Calende di gennaio incominciò per me una straordinaria e per certi versi incredibile avventura. L'imperatore non pretendeva che mio zio diventasse uno stratega eccelso. Si fidava però delle sue capacità di organizzatore. «Un esercito si comanda mettendo ordine e facendo i conti», ripeteva sempre. Era una convinzione ereditata da

suo padre che era stato l'amministratore dell'armata del grande Ezio. Quando qualcuno osservava che i Germani erano diventati più bellucosi di noi, Maggioriano replicava che lo erano sempre stati. «Soltanto che una volta possedevamo una scienza militare e anche un pessimo stratega era in grado di guidare un'armata in modo decente».

L'augusto aveva deciso di attraversare le Alpi. La via Aurelia era bloccata da una frana. Aveva poi appreso che sul colle di Tenda i Burgundi avevano preparato un'imboscata. Non avevamo navi sufficienti per trasbordare l'armata fino ad Arles e Maggioriano voleva arrivare in Gallia prima della fine dell'inverno per sorprendere i ribelli di Lione.

Secondo quanto appresi in seguito da mio zio, il progettato agguato dei Burgundi smascherava anche Ricimero. Re Gunduic aveva infatti sposato sua sorella ed era strano che, oltre a essere coinvolto nella congiura di Lione, il re architettasse un attacco all'imperatore quando il comandante dell'esercito era suo cognato. Ricordo che quando chiesi a Pietro come avesse reagito Maggioriano, lui si strinse nelle spalle. L'augusto, disse, non voleva accettare l'idea di non essere benvenuto da tutti.

Fummo così costretti a metterci in marcia in pieno gennaio non appena arrivarono i cavalli dalla Pannonia. Io ero al seguito di Pietro che aveva con sé alcuni squadroni di ausiliari barbari dei quali stentavamo a capire le parole. Dovevamo raggiungere Lione per sostituire il generale Egidio e permettergli di muovere su Arles e sbloccarla dall'assedio dei Visigoti. I nemici sarebbero stati colti di sorpresa proprio grazie alla nostra traversata invernale.

Il viaggio fu tremendo. Ovunque i ponti erano pericolanti. Gli squadroni avanzavano nel massimo disordine. I soldati sparivano per andare a caccia o per depredare qualche casa colonica nonostante i divieti di Pietro. Capii ben presto la differenza tra un'armata moderna e le antiche legioni. Un tempo il sistema di comunicazioni e di rifornimento era talmente perfetto che si poteva vettovagliare facilmente un gran numero di fanti. Oggi questo è impossibile. I soldati debbono andare a caccia o rubare e per far questo sono necessari i cavalli.

La tattica obbligatoria era raccogliere tutta la biada possibile. Ecco un'altra banalità della guerra. Un tempo la biada arrivava in grande quantità dalla Britannia. Il padre di Maggioriano, nel suo libro, aveva

annotato che la sola Londra aveva ottocento battelli per trasportare il fieno al di qua della Manica. Ma mentre muovevamo verso le Alpi, trovare il cibo per i cavalli era un'avventura. Se ci si imbatteva in un prato di foraggio l'armata si bloccava. Nessuno era in grado di spostare un cavallo affamato.

Il compito principale di mio zio era dirimere le liti che si scatenavano, a volte spaventose, tra i soldati barbari. Fu stabilito che, in caso di accoltellamenti o fatti di sangue, Pietro avrebbe punito tutti quelli che vi erano coinvolti senza cercare i colpevoli. Era troppo complicato in quei casi stabilire chi avesse ragione e chi torto. La sua opinione era che tutti i barbari avessero sempre un po' torto.

Finalmente arrivammo alle Alpi. Non avevo mai visto montagne così maestose e bianche di neve. Una muraglia che appariva insormontabile e che l'imperatore voleva invece superare compiendo a ritroso l'impresa di Annibale. Risalimmo la valle di Susa. Il freddo era terribile. L'acqua si ghiacciava nelle otri dei soldati. A quell'altezza – oltre cinquemila piedi – i sentieri erano gelati e la marcia diventava molto ardua. I cavalli, invece di portare gli uomini, dovevano essere trascinati per le redini. Le cadute erano frequenti e così i congelamenti degli arti per chi dimenticava di ripararsi a sufficienza durante la notte. L'imperatore indossava la lorica sopra un mantello di lana e portava sul capo un curioso cappuccio di pelo di lupo. Aveva assoldato guide locali e controllava di persona i passaggi che lo lasciavano più dubbioso. Osservava i genieri che scandagliavano il ghiaccio. Talvolta lo faceva di persona con un bastone alla cui estremità vi era un lungo chiodo di ferro argentato.

La nostra armata contava circa cinquemila uomini appartenenti a sette nazionalità. Il gruppo più numeroso erano gli Italiani. Ma c'erano anche Dalmati e Romani d'Austria oltre ai soliti barbari ausiliari. La disciplina imposta da Maggioriano era severa ma, come sempre, umana. Eppure ci fu un tentativo di ammutinamento. Avevamo appena superato il passo di Monginevro quando una slavina travolse alcuni mercenari. L'augusto accorse subito per organizzare i soccorsi ma ugualmente non tutti gli uomini rimasti sotto la neve vennero salvati. A quel punto un sottufficiale goto, un certo Tuldila, si mise a incitare i suoi commilitoni dicendo che era meglio abbandonare quei sentieri di

ghiaccio e scendere a saccheggiare i villaggi nella vallata. Si formò un assembramento dal quale si levarono grida ostili.

Ricordo che corsi seguendo Eriberto. Ci trovammo in breve circondati da mercenari che urlavano come se fossero i nostri nemici. Uno in particolare passava da un gruppo all'altro. Mormorava qualche cosa che non riuscivo a sentire. A un tratto arrivò anche il generale Burcone, il condottiero che aveva vinto gli Alemanni ai Campi Canini di Bellinzona. L'uomo allora fece per fuggire, e mi passò proprio davanti. D'istinto mi gettai su di lui.

Rotolammo insieme nella neve, ma lui era molto più forte di me e per fortuna Eriberto riuscì a bloccarlo perché altrimenti mi avrebbe certamente ucciso.

L'uomo si chiamava Dragmir ed era un Goto. Aveva occhi chiari divergenti come si dice abbiano gli uomini fortunati. Non potevo immaginare, in quel momento, quale nefasto ruolo avrebbe avuto nella mia vita. Intervenero i soldati della guardia imperiale e Tuldila e Dragmir furono portati al cospetto dell'augusto.

Maggioriano fece suonare l'adunata e attese che si facesse silenzio. Poi tenne un breve discorso ai soldati. Ci trovavamo sul versante occidentale delle Alpi dove la Durance è ancora un ruscello che stilla gocce dal ghiacciaio. L'augusto disse che i sediziosi dovevano essere puniti non soltanto per la ribellione ma soprattutto per aver incitato i compagni a derubare cittadini dell'Impero.

Nonostante il freddo i soldati non avevano il coraggio di battere i piedi perché temevano che quel gesto fosse interpretato dall'imperatore come una disapprovazione delle sue parole. Per fortuna l'augusto parlò poco. Con un gesto indicò che Tuldila doveva essere giustiziato. Costui venne trascinato via ma non implorò pietà né pronunciò parola. Dragmir invece se la cavò con la fustigazione. Il gelo trasformava ogni frustata in una lama che tagliava la carne. Io rimasi a guardare il supplizio e mi ricordo che, alla vista del sangue, provai un intenso piacere, come davanti al seme che sgorga. A un tratto, il mio sguardo incontrò quello del condannato. Non riuscii a sopportare a lungo quegli occhi che erano due fessure di odio e mi rivolsi altrove. Più tardi seppe che Dragmir era stato scacciato dall'armata.

A distanza di tanto tempo mi sono convinto che non furono né il freddo né la slavina all'origine della protesta. Doveva esserci qualche cosa d'altro che forse Maggioriano sospettò ma non volle verificare.

7

A parte un principio di congelamento a una mano, l'imperatore superò le Alpi senza danni. Valicammo una serie di colli innevati fino a raggiungere la valle della Durance. Ma lì il tempo peggiorò all'improvviso. Grosse nubi nere venivano da nord trascinate da un vento gelido. Ogni tanto la pioggia si abbatteva su di noi, spesso frammista a nevischio. Il fiume scorreva vorticoso al nostro fianco rimbalzando su larghe pietre color lavagna. Anche le rare case erano di pietra con un'unica minuscola finestra e balconi di legno ai quali erano appese scale a pioli.

Stavamo compiendo un giro un po' tortuoso per puntare su Lione ma Maggioriano aveva voluto tenersi lontano dalla foce del Rodano dove erano accampati i Visigoti. Così passammo per altre montagne – ma meno aspre delle Alpi – fino a raggiungere Grenoble, città dedicata alla memoria dell'imperatore Graziano. Di là discendemmo l'Isère fino a Valence e poi seguimmo il Rodano verso Vienne e Lione.

Sostammo per qualche giorno a Luc sulla Drome e, infine, al principio di marzo, arrivammo a Lione. Era la prima volta, da sessantasei anni, che un imperatore romano metteva piede in Gallia. Avito, quando era partito per Roma, non era infatti ancora incoronato. Lo stesso Maggioriano era un semplice generale quando si era fermato a Lione nel 451 prima di muovere con poche centinaia di soldati contro Attila che assediava Orléans.

Ci furono manifestazioni commoventi. Dai piccoli municipi, dalle città vicine, dalle campagne, una folla enorme affluì a Lione. La gente era curiosa di vedere da vicino il reggente del mondo. Voleva mostrare la sua fedeltà e il suo entusiasmo.

C'era molta eccitazione. Era un esercito romano inviato a proteggere i cittadini. In tutti i municipi che avevamo attraversato vescovi e decurioni si affrettavano a ricordare che non avevano niente a che vedere

con i dissidenti. Confessione non richiesta che lasciava mio zio alquanto sospettoso circa la sua sincerità.

Di questi dissidenti io ovviamente non sapevo nulla. Così mi informai da Pietro, il quale mi fece una lunga spiegazione circa i seguaci del deposto imperatore Avito che in Gallia erano molti. Questi seguaci, quando Avito era stato ucciso per ordine di Ricimero, avevano offerto la porpora a Marcellino, ma il governatore della Dalmazia era amico di Maggioriano e l'aveva rifiutata.

A Lione capii però qual era la situazione reale. Il comandante dell'esercito della Gallia, Egidio, aveva mantenuto il coprifuoco. All'augusto i suoi metodi erano sembrati troppo severi ma non aveva fatto obiezioni. Egidio era un generale fedele sul quale l'Impero poteva contare.

Prima di partire per Arles, Egidio passò le consegne molto rapidamente e, quando l'operazione fu conclusa, Pietro osservò che anche un ragazzo come me era in grado di valutare la differenza tra un generale vero e un dilettante come si considerava lui. In pochi giorni Egidio raccolse le sue truppe e le portò verso sud a minacciare i Visigoti.

Rimasto a Lione, Maggioriano per prima cosa fece liberare i notabili che erano ancora in prigione. Rimandò in Savoia i capi burgundi scampati alle prime sommarie esecuzioni di Egidio. Fece un'inchiesta. Interrogò molte persone e studiò i documenti. Alla fine giunse alla conclusione che il cosiddetto complotto di Lione era stato una mezza farsa. Il tentativo di coinvolgere Marcellino era stato velleitario. Decise allora di essere clemente.

Fece un dono sontuoso alla municipalità. Poi tenne un bel discorso per spiegare che tutto quel denaro doveva servire a sistemare la città. Maggioriano aveva la mania della manutenzione. Era convinto che il mondo andasse in rovina per la pigrizia di chi doveva aggiustare, lucidare, pulire e che non aggiustava, non lucidava, non puliva. Citava l'esempio delle strade, degli edifici pubblici, dei ponti. «Le nostre armi arrugginiscono troppo presto», diceva. Oppure: «Preferisco spendere i soldi per restaurare un edificio e rinunciare a una scorta piuttosto che avere intorno a me guerrieri pronti a proteggermi ma lasciar crollare un monumento».

È probabile che dissimulasse le sue preoccupazioni. Aveva di fronte un compito proibitivo: la spedizione in Africa che era ancora segreta a

quasi tutti. Ma prima doveva mettere ordine alle sue spalle. La Germania, tra il Reno e la Mosella, era invasa. Arles, Nîmes e Narbona minacciate dai Visigoti. Aveva anticipato la spedizione in Gallia per impedire che Genserico e il visigoto Teodorico II si alleassero.

Per fortuna appena arrivato a Lione il destino gli dette un segno di benevolenza. Egidio sbloccò dall'assedio la capitale della Gallia. Entrò tra le mura di Arles come un liberatore. Le navi romane avevano risalito il Rodano partendo da Marsiglia e avevano lanciato sui barbari i loro proiettili incendiari. Poi, però, anche Egidio rimase intrappolato ad Arles. Era sopraggiunto Teodorico II in persona al comando di una nuova armata visigotica.

Lione era una città gradevole. Una delle cose più imponenti che potei ammirare nel Foro fu il busto dell'imperatore Claudio che vi era nato. La statua lo mostrava bello e radioso come un dio mentre io avevo studiato che era zoppo, aveva la testa quadrata della sua famiglia degenera e lo sguardo sfuggente da topo di biblioteca. A guardarlo bene, però, diceva mio zio, sembrava ancora sbigottito per tutti i tradimenti di Messalina.

In quei giorni Sidonio Apollinare lesse il suo panegirico oggi così noto come esempio di stile letterario. Era un'opera tecnicamente perfetta. L'effetto dei suoi versi era sempre notevole. Sidonio era anche un grande declamatore. Non aveva una voce musicale, ma sapeva usare i toni acuti e quelli gravi. Non sbagliava mai le pause. Il palazzo del Pretorio era illuminato da candelabri che rifrangevano le luci sui vetri colorati delle finestre. I mosaici del pavimento scintillavano di riflessi. Sidonio incominciò con voce suadente a parlare delle Muse e dei doni di Febo, ad alludere a Orazio e a citare Virgilio. Voleva sbalordire l'uditorio con la sua erudizione, lasciarci tutti senza fiato.

Maggioriano lo seguiva con un'espressione che mi è rimasta impressa. Da un lato era ammirato per l'abilità poetica di Sidonio. Dall'altro sorrideva per l'enfasi delle esaltazioni. Una delle qualità dell'imperatore era l'autoironia. Era critico con se stesso. Secondo Pietro gli accadeva di non poter dominare i propri difetti, ma certo li sapeva individuare e tra questi non c'erano cedimenti di fronte alle adulazioni. Però, si sa, il panegirico è un'arte a sé e nessuno, neppure il vanaglorioso più credulone, prende sul serio il suo contenuto.

Sidonio era un maestro in quel genere. Esordì con un profluvio di cieli e di mari che esultavano davanti a Roma guerriera con il seno nudo e la testa turrita. Tra le province che recavano doni il mio amico poeta includeva paesi che non erano mai stati romani come l'India (che portava l'avorio). Oppure citava la Caldea dove il grande Traiano era stato soltanto per pochi mesi tre secoli e mezzo or sono e perfino lo Yemen, altro angolo del mondo in cui abbiamo messo piede per pochissimo tempo e con risultati disastrosi. La geografia di Sidonio era tutta una falsità, come avrebbe notato subito il padre di Maggioriano. Ma si trattava di licenze poetiche. Come quelle dei cavalli dell'Arcadia, una provincia impoverita che non produce più niente. I cavalli, come tutti sanno, siamo costretti ad acquistarli dagli Unni che li allevano nelle steppe.

Al termine della prima parte ci furono molti applausi e Maggioriano con un cenno del capo mostrò il suo compiacimento. Fu davvero regale in quell'occasione. Ma forse trovarsi insediato su uno scranno più in alto degli altri, sentire il peso delle proprie braccia sui braccioli dorati e avvertire il timore reverenziale che ti circonda farebbe diventare regale chiunque.

Sidonio riprese con veemenza. L'Africa in lacrime si gettava ai piedi di Maggioriano. Il tempismo scenico del declamatore era perfetto. Ma quella sera, lo zio Pietro mi prese da parte.

«Caro Ascanio», disse. Aveva un'aria seria ma gli occhi gli brillavano. «Ricordati sempre di non confondere il sogno con la realtà. Il panegirico che hai ascoltato è l'espressione di un sogno. Sidonio ha citato le "forze assopite del Lazio", Orazio Coclite, le battaglie contro Annibale. Ma io conosco il Lazio. È un luogo dove gente con facce avvizzite è diventata abietta. Dove la polvere dei monumenti che si sbriciolano si trasforma in fango quando piove. Nell'aria appiccicosa per lo scirocco si aggirano monaci con le vesti unte. E l'esercito è il solito contingente di barbari male assortiti».

Ma la poesia quella sera si era liberata facilmente della vile realtà. Sidonio aveva continuato con una cascata di paragoni mitologici per descrivere il carattere di Maggioriano che, a detta di Pietro, lui conosceva poco. Alla fine erano rimasti ad ascoltarlo solo quegli adulatori ai quali sarebbe piaciuto dimostrare che, quanto a complimenti, si poteva trovare di meglio.

La lettura del panegirico di Sidonio fu l'unico avvenimento mondano di quel periodo. Maggioriano era stato costretto a interrompere la sua attività legislativa per risolvere i problemi militari e lo aveva fatto contro voglia. Sapeva di non poter intaccare le proprie forze contro i Visigoti per non affrontare indebolito la campagna d'Africa. Ma era anche costretto a far presto. In quei giorni era teso e Pietro non riusciva a dargli buoni consigli nelle questioni di guerra.

8

Da Lione l'imperatore mandò delegazioni ai vari popoli federati per ristabilire i vincoli formali. Sassoni, Alemanni e Franchi Salii risposero con deferenza. Era dalla morte di Valentiniano III che si consideravano liberi di agire senza controlli. Ora accettavano di nuovo i trattati e si impegnavano a non molestare le città romane.

Dopo avere rinnovato questi accordi, Maggioriano si sentì più forte di fronte ai Visigoti. Lui, però, voleva evitare una battaglia campale. Spedì Magno Felice al campo di Teodorico II davanti ad Arles. Il prefetto del Pretorio per la Gallia si recò poi a discutere con Egidio che teneva la città, ma la missione si concluse senza risultati. Pietro, intanto, fu mandato in Savoia a fare un giro di amicizia negli insediamenti burgundi e io ebbi il permesso di accompagnarlo.

Fu un viaggio di grandi mangiate. I Burgundi sono divoratori di carne come, credo, nessun altro al mondo. Bevono vino e birra in quantità tali da finire le cene sempre ubriachi. Il loro passatempo preferito è la caccia e niente li entusiasma di più che scovare un cinghiale in un rovetto. Le loro donne sono alte come i nostri uomini e hanno lunghe gambe e grandi seni, capaci di nutrire schiere di figli. Eppure non sembrano gente felice. Le loro nenie raccontano storie orribili di stragi, di principesse rapite da demoni dei boschi, di streghe perfide che conoscono tutti gli incantesimi. Nelle foreste immaginano esseri minuscoli, della dimensione di un pollice, che guerreggiano con ragni mostruosi e dormono nella cavità dei funghi.

Dopo dieci giorni di viaggi e di brevi soste tra le montagne ne avevamo fin sopra i capelli. Così mio zio lasciò al generale Domnulo il com-

pito di concludere la missione e rientrammo a Lione. Domnulo era un oratore molto elegante anche se in genere la sostanza dei suoi discorsi era ben poca. Ma quei primitivi che puzzavano di rancido rimanevano a bocca aperta davanti a uno che non si limitasse a grugnire e Domnulo ebbe molto successo.

Arrivammo a Lione giusto in tempo per ottenere da Maggioriano di essere con lui nella campagna, ormai inevitabile, contro i Visigoti. Egidio era già stato nominato comandante per tutta la Gallia e Pietro fu relegato alla retroguardia in operazioni di poco conto. Proprio in quei giorni, da Roma era giunta la notizia di grandi preparativi per festeggiare Ricimero. Libio Severo aveva investito una quantità enorme di denaro. Il Natale dell'Urbe sarebbe stato accoppiato alla ricorrenza della vittoria ottenuta da Ricimero sui Vandali due anni prima e lo stesso Svevo sarebbe salito sul Campidoglio come se fosse stato un antico trionfatore. Tutta quella messa in scena non veniva allestita per caso. Doveva servire a nascondere le imprese militari che lo vedevano assente.

L'azione di Maggioriano su Arles fu perfetta. Il piano era semplice e fu eseguito in modo tempestivo con poche perdite. Con Egidio venne concertato un attacco simultaneo. Le nostre navi, provenienti dalle bocche del Rodano, sbarcarono soldati che impegnarono i distaccamenti di Visigoti a sud della città, mentre Egidio compiva una sortita a nord. Era quello il momento convenuto. La cavalleria catafratta prese i barbari in una tenaglia. Ma, con decisione altrettanto rapida, Teodorico II fece ritirare i suoi sulla strada per Nîmes.

L'imperatore ordinò di non inseguirlo. Mandò ambasciatori a Tolosa per convincere il re a rinnovare il patto con Roma ed entrò ad Arles in trionfo (grazie soprattutto, insinuava Pietro, a uno speciale condono fiscale).

Era l'inizio della primavera. Da Roma il Senato inviò un messaggio di felicitazioni. Maggioriano aveva rovinato la bella festa di Ricimero. La vittoria di oggi cancellava il ricordo di quella di ieri. Marcellino scrisse da Crotona dove si trovava con una squadra navale in viaggio verso la Sicilia. Il governatore della Dalmazia annunciava che nei suoi piani c'era anche la liberazione della Sardegna. Altre buone notizie arrivavano dal Miseno e da Ravenna. I cantieri avevano ripreso a lavorare a pieno

ritmo. Il legname stava affluendo regolarmente. La flotta che doveva portarci in Africa sarebbe stata pronta in pochi mesi.

La cosa che più sorprendevo Pietro durante il nostro soggiorno ad Arles era il comportamento della gente. Ero ancora poco più che un ragazzo, ma le esercitazioni militari e la traversata delle Alpi erano state una grande introduzione al mondo degli adulti. Come tutti quelli della mia età ero molto interessato alle faccende dei sensi. Così stavo a sentire incantato Pietro che osservava quanto fosse diffuso l'adulterio. Sembrava che quasi nessuno se ne scandalizzasse. Perfino i preti si limitavano a condannarlo in forme generiche, ma in realtà non se ne preoccupavano troppo. Scoprimmo, per esempio, che l'ex prefetto del Pretorio Agrippino (era in carcere accusato di essere l'anima della cospirazione di Lione) aveva un numero incredibile di concubine e non si trattava di schiave o di mime ma di signore sposate.

Queste cose non accadevano nella sola Gallia, naturalmente. Ma qui erano più evidenti perché il paese era florido in paragone ad altre parti dell'Occidente. Ad Arles c'era ancora il gusto dei sensi e credo che fosse proprio quella speciale atmosfera a turbarmi.

Secondo Pietro l'imperatore non approvava tutto questo ma la sua castità era dovuta soprattutto alla tristezza.

Ricordo che eravamo su un'altana a guardare il tramonto sul Rodano. Mio zio aggiunse: «È strano. Talvolta credo si accorga di essere impegnato a restaurare lo Stato mentre non è altrettanto capace di restaurare se stesso».

Il primo cittadino del mondo non era felice. Ad Arles si diceva che i suoi pensieri erano tutti rivolti all'augusta Eudoxia, la vedova di Valentiniano III, prigioniera di Genserico a Cartagine. Alcuni giungevano a sussurrare che la spedizione contro i Vandali non era tanto per liberare i Romani che soffrivano sotto il giogo dei barbari ma per liberare la donna che lui segretamente aveva sempre amato.

Pietro aveva l'aria di chi conosce i pensieri nascosti. Una sera io guardavo piccole nuvole rosee correre spinte dal mistral. Il cielo andava perdendo di colore. C'erano figure indecifrabili in quell'orizzonte e io, a occhi aperti, tentavo di carpire quei segreti degli adulti. Mi sembravano affascinanti e pericolosi.